

## Violenza di genere. Una risposta a Gabriele Fattori

Lucetta Scaraffia

*Abstract* – Legislation on sexual violence was inspired and encouraged by important social and cultural transformations – the sexual revolution and the feminist movement – that saw women transform themselves into authoritative moral subjects, capable of changing the rules of the laws. In this legislative evolution, the establishment of the concept of victim as a privileged rights-holder played an important role. This affirmation came about due to the persecutions suffered during World War II and was then acquired by the feminist movement, which placed it at the center of its revindications together with the concept of consensus. Victims are those people whose consensus is neither invited nor respected, and the law is organized around the protection of their integrity and will. These profound cultural transformations have women for protagonists and are in part neither adequately recognized nor valued.

Il fatto che la prolusione di apertura dell'anno accademico all'Università di Foggia sia stata dedicata alla violenza di genere costituisce senza dubbio un segnale importante. Significa che è in corso un cambiamento culturale nel nostro paese, proprio quel cambiamento invocato per contrastarla. Leggendo il testo non possiamo che provare un moto di soddisfazione per la trasformazione giuridica che il diritto italiano ha saputo mettere in atto negli ultimi decenni al fine di punire questo tipo di violenza in ogni sua forma. Percorso che in realtà non è stato avviato molto tempo dopo l'analogo processo verificatosi nell'ambito del diritto internazionale, né gli è così debitore.

Su questo punto infatti dissento da Fattori, perché penso che non sia stata tanto l'influenza del diritto internazionale a stimolare in Italia il profondo cambiamento avvenuto nel diritto di famiglia e nella legislazione relativa alla violenza sulle donne, quanto piuttosto la profonda trasformazione

---

*Principali riferimenti bibliografici:* M. Gauchet, *La fine del dominio maschile*, Milano, Vita e Pensiero, 2019; G. Erner, *La société des victimes*, Paris, La Découverte, 2006; L. Scaraffia *Storia della liberazione sessuale. Il corpo delle donne tra eros e pudore*, Venezia, Marsilio, 2019.

culturale avvenuta, come in tutte le società occidentali, grazie alle innovazioni scientifiche – come la scoperta della pillola anticoncezionale e quella del DNA, che permette di verificare la paternità – e grazie alle rivoluzioni sessuale e femminista, che hanno cambiato le nostre società nella seconda metà del Novecento.

La scoperta della pillola anticoncezionale negli anni Sessanta – al di là dei suoi effetti non del tutto positivi sulla salute femminile – ha permesso alle donne di tenere un comportamento sessuale libero, come era sempre stato possibile per gli uomini, e di mettere in pratica quella rivoluzione sessuale che voleva abolire ogni ostacolo al piacere erotico, predicata dai *guru* di allora, come Reich e Marcuse.

Pochi anni dopo, la scoperta del DNA ha reso possibile, per la prima volta nella storia, di risalire con certezza alla paternità di un essere umano: è venuta a cadere così la necessità di controllare il comportamento sessuale delle donne, che fino a quel momento era stato l'unico modo per gli uomini di assicurarsi appunto la certezza della paternità.

Il rapporto di subordinazione delle donne nelle società tradizionali si fondava infatti principalmente su questa necessità, e sempre su questa si era costruita una concezione di onore del maschio che dipendeva dal comportamento sessuale delle donne della sua famiglia. Quello che Fattori chiama «stereotipo culturale» è quindi, più che altro, un legame complesso, di ampio valore simbolico, che ha legato uomini e donne nelle società tradizionali. E ha creato come conseguenza una dipendenza anche psicologica degli uomini dalle donne, in quanto essi traevano forza – ben rappresentata simbolicamente dall'onore – proprio dalla sottomissione femminile.

Mentre la violenza maschile nelle società tradizionali era una risposta a questa ferita dell'onore, nella società contemporanea, in cui tale concetto di onore è in via di sparizione, essa è rimasta come risposta al senso di fragilità sociale e psicologica che prova un uomo davanti a una donna autonoma economicamente, indipendente nelle sue scelte. È certamente una sorta di «malattia», un insostenibile disagio degli uomini di fronte all'emancipazione femminile con cui si intreccia ormai la loro vita.

Speriamo che nelle nuove generazioni la capacità di metabolizzare questo cambiamento – che dal punto di vista storico si è realizzato in un tempo molto breve, circa mezzo secolo – sia più alta, e che il femminicidio e l'abuso sessuale diventino reati destinati a diminuire drasticamente.

Questo cambiamento legislativo – che da una parte rivela una forte trasformazione della cultura collettiva e dall'altra ne è all'origine – si deve dunque alla crescita di consapevolezza nelle donne della loro libertà sessuale, del loro diritto di decidere o di negare il consenso. È stato proprio il nodo della violenza e dell'abuso che, una volta sciolto, ha permesso la liberazione femminile. Le donne erano state educate a credere che il loro desiderio fosse chiamato a rispondere, magari per costrizione, a quello dell'uomo, e quindi a sentirsi lusingate e benevole di fronte a qualsiasi *avance*. La fine di questa complicità con il potere patriarcale costituisce il passo basilare nel cammino verso l'uguaglianza tra i generi.

La conseguenza positiva più evidente della rivoluzione sessuale è stata quella di liberare le donne da un giudizio limitato al solo comportamento sessuale, qualunque fossero le loro qualità e competenze: le ragazze madri, da figure marginali e disprezzate della società sono oggi stimate madri single, e le caratteristiche umane nonché le capacità professionali sono diventate finalmente gli unici aspetti significativi nel definire l'identità femminile. A questo proposito basti ricordare che, nel 1903, a Marie Curie, vincitrice di un secondo premio Nobel, venne chiesto di non presentarsi a ritirarlo perché era al centro di uno scandalo sessuale. Curie – colpevole, lei vedova, di una relazione con un collega sposato – andò ugualmente a Stoccolma.

Alla rivoluzione sessuale dobbiamo riconoscere anche un altro merito: quello di avere liberato la parola sul sesso. Anche le donne ne hanno potuto parlare, senza venirne immediatamente «sporcate», moralmente condannate. Le vittime hanno potuto così far sentire la loro voce di denuncia, hanno potuto prendere in mano la propria vita in caso di abusi sessuali.

Ho usato il termine «vittime»: anche questa è una novità, un cambiamento. Dopo la Seconda guerra mondiale, per effetto dei crimini compiuti dal nazionalsocialismo, si è aperta una vera e propria riflessione sulla figura della vittima dei campi di sterminio, riflessione che in un contesto storico successivo ha coinvolto anche gli abusi sessuali.

Con l'affermazione della democrazia, infatti, si è verificato a questo proposito un profondo mutamento nella sensibilità collettiva, che ha rivelato un nuovo rapporto fra gli esseri umani, provocando la nascita di questa categoria. Pur molto diverse tra loro, le vittime condividono la stessa rivendicazione: venire riconosciute, cioè vedere riconosciute le loro sofferenze. Si assiste così all'introduzione della pietà nella vita

politica, che apre nuove dimensioni alla comunicazione, quelle legate alle emozioni e alla volontà di impegnarsi in qualcosa per impedire che continui un tipo di sofferenza osservata a distanza e che non coinvolge personalmente nella vita quotidiana. L'indignazione impone che venga segnalato un persecutore: in questo caso lo stupratore, il violento.

Naturalmente questo cambiamento ha influenzato anche l'ambito del diritto, che ha cominciato a dare spazio alla vittima, mentre prima l'attenzione era concentrata sul reato e sul reo, cioè sulla punizione piuttosto che sul risarcimento, che del resto andava richiesto con un altro procedimento penale. Nell'ordinamento giuridico italiano il termine «vittima» non viene mai utilizzato, sostituito da «l'offeso» o da «la persona offesa».

Il concetto di vittima è in perfetta sintonia con il movimento delle donne, con la pratica dell'autocoscienza, perché valorizza al massimo la dimensione individuale ed esistenziale della persona, e identifica nel bene giuridico protetto chi subisce il reato.

Diventando vittime, presentandosi come vittime della violenza, le donne capovolgono la situazione di debolezza in cui si trovano socialmente, si impadroniscono di un potere di accusa che può avere conseguenze rilevanti nella vita sociale. Questa trasformazione avviene certo grazie alla loro nuova presenza nella sfera politica, ma può contare anche, come abbiamo accennato, sulla nascita della nuova categoria sociale delle vittime.

Negli anni Settanta i movimenti femministi, in tutte le società occidentali, hanno denunciato una visione sessista nella definizione dei reati di genere, soprattutto quando si arriva a valutare il grado di gravità del reato in base alla presunta moralità della vittima.

Anche in Italia questo processo ha influito sulle trasformazioni legislative a proposito della violenza sessuale, e di conseguenza sono state abolite le norme che tutelavano il bene collettivo – e cioè la moralità pubblica – ma non la vittima, che scompariva, quasi colpevole anch'essa di avere infranto una legge morale.

Lo stupro diventa così reato contro la persona, reato contro l'intangibilità sessuale, mentre la libertà sessuale, riconosciuta come libertà personale, assurge al rango di bene primario.

Per ottenere il riconoscimento del loro statuto di vittime è stato necessario che le donne stuprate trovassero un sostegno effettivo in un

movimento sociale organizzato. Fino al momento in cui una minoranza attiva della popolazione femminile non ha fatto causa comune con le vittime della violenza, infatti, queste donne sono state condannate ad assumersi da sole quello che era considerato il loro problema, con conseguenze psicologiche e individuali tragiche.

Si è dovuto infatti creare uno spazio pubblico per il riconoscimento del crimine, in una situazione in cui abitualmente niente era detto in modo aperto, e questo processo ha incontrato molti ostacoli, perché la violenza contro le donne, soprattutto quella domestica, è sempre stata oggetto di una vasta tolleranza sociale.

Si è realizzata quindi una profonda trasformazione della morale pubblica, che si può attribuire a quella tendenza che Marcel Gauchet, nel suo saggio sulla fine del patriarcato, definisce come affermazione dell'autorità del materno:

«I valori materni apportano la richiesta insistente di un'attenzione alle singolarità e un'empatia per le persone che queste regole tendono a ignorare, insieme alla fermezza benevola nei riguardi della condotta degli individui verso il loro bene».

Cioè un'affermazione che «va a definire il modello di una buona autorità» conclude il filosofo francese.

Secondo Gauchet, la dominazione maschile ha perduto quindi la sua ragione d'essere. È la fine del patriarcato.

All'autorità pubblica maschile si sostituisce così una diversa autorità, quella del materno, che continua a prescrivere e a vietare, ma la cui stella polare è il principio di legittimità generale che garantisce l'uguaglianza fra i sessi, e quindi i diritti degli individui. Un'autorità che assume come simbolo fondante la preoccupazione per l'altro, che si prende cura delle persone e della loro vita. Un'autorità emersa come protagonista dalla battaglia contro gli abusi sessuali, che si rivelano così un tornante decisivo del cambiamento in corso.

Il risultato finale della rivoluzione dei costumi è stato quindi un nuovo ordine morale, che ha dato la parola alle vittime della violenza sessuale e ha posto al centro di ogni rapporto il consenso della parte più debole.

In questo modo, e ancor più, successivamente, con la legislazione contro gli abusi, le donne hanno posto chiari limiti alla libertà sessuale, e pertanto hanno dato origine a una nuova morale, fondata sul consenso. Certo, il consenso è una categoria fragile, che espone per molti versi al relativismo etico individualista, perché è molto difficile misurare la

libertà reale di chi lo pronuncia. Il consenso infatti è pesantemente influenzato dalle condizioni di vita, dai rapporti umani, e anche dalla cultura ambientale di chi lo dà.

Ma nel caso di rapporti sessuali fra persone di diverso *status* sociale – come avviene in genere fra donne e uomini – il riconoscimento del valore del consenso serve come difesa del più debole, permette alle donne di vedere riconosciuta la loro dignità di persone.

Le donne quindi, forti di questi cambiamenti culturali e legislativi, stanno imponendo nella vita quotidiana una nuova morale, che porta con sé il riconoscimento dei diritti di tutte le vittime. Ne abbiamo una prova nella nuova attenzione e nella severità con cui vengono affrontati i casi di abuso sessuale sui minori e nell'attenzione verso i diritti dei portatori di handicap.

Speriamo che le donne vittime della violenza in questa battaglia – che non riguarda solo loro, ma tutti noi – siano sempre meno.